



CON LE INCHIESTE INVESTIGATIVE • EURO 1,30
SPD: N. 482, POST • 45% ART. 2 COMMA 20/
R. 02/2/96 • ROMA ISSN 0205-2158

il manifesto

LA LEZIONE TEDESCCA

Luciana Castellina

Il voto tedesco di domenica - che ha visto una perdita oltre il previsto della Cdu e la spettacolare crescita della Linke in due leader dell'est e, ben più sorprendente, anche in uno dell'ovest (sia pure patria del proprio leader Oskar Lafontaine - si presta a qualche considerazione più generale.

La prima, che ci riguarda più da vicino: quanto in Italia non è riuscito al gruppo a sinistra del Pd (che pure è assai peggio della Spd), in Germania ha funzionato.

Eppure le tradizioni culturali, e anche la collocazione sociale, delle due principali forze che l'hanno costruita, la Pds, erede diretta della centro non gloriosa Sed che ha governato per quasi mezzo secolo la Repubblica democratica, e la sinistra di un partito socialdemocratico (la Spd) e di un sindacato fortemente antimunitista, non avrebbero potuto essere più lontane, ben più di quelle che in Italia hanno cercato di dar vita all'Arcobaleno, quasi tutte originariamente provenienti dal Pci. Eppure, l'una, di un elettorato insediato all'est, e, l'altra, di un pezzo di movimento operaio radicato nelle grandi fabbriche dell'Occidente. Sono riuscite, certo non senza travagli, non solo a costruire un'alleanza elettorale, ma addirittura un partito che ha ormai vinto più di una sfida negli ultimi anni.

Varrebbe la pena che da noi il fenomeno fosse meglio studiato e forse si vedrebbe che li hanno giocati, diventando forza, elementi che da noi sono debolezza: una generale e più radicata identità di sinistra e, che al di là di storiche e tragiche divisioni, nessuno - per la verità neppure la Spd - si è mai sentito di liquidare con faciloneria in nome di abbagli nuovi: un'attenzione centrale ai problemi sociali del lavoro dipendenti; l'impegno posto nel costruire assieme una nuova cultura comune, un compito affidato essenzialmente alla Fondazione Rosa Luxemburg, che conta ormai molte sedi anche all'estero, e che svolge un ruolo prezioso nello stimolare nuove analisi e nuove riflessioni collettive, un lavoro che somiglia assai poco a quello delle proliferanti omologhe italiane. **CONTINUA** | PAGINA 10



FOTO EMBILINA

Migade in Italy

Dopo il disperato appello delle 75 persone a bordo dell'ennesimo gommone respinto in Libia, l'Onu condanna l'Italia e l'Unione europea difende il «principio di non respingimento», chiedendo al governo Berlusconi di rispettare i migranti che richiedono asilo. Ma il ministro Maroni non ha dubbi: avanti così **PAGINA 5**

REPORTAGE
Il diritto d'asilo finisce nel centro di detenzione

Stefano Liberti
INVIATO A TRIPOLI

«**N**oi abbiamo chiesto soccorso. Loro sono arrivati, ci hanno presi e riportati indietro». Richard - lo chiameremo con questo nome fittizio per evidenti ragioni di sicurezza - ancora non si capacita di essere stato rispedito al punto di partenza a poche decine di miglia dall'Isola di Lampedusa, meta finale di un lungo viaggio cominciato tre anni prima nel Corno d'Africa. Richard è una delle più di mille vittime dei cosiddetti respingimenti, la politica inaugurata nel maggio scorso dal nostro ministro dell'Interno, in virtù della quale gli immigrati intercettati in acque internazionali diretti verso la Sicilia vengono scortati indietro in Libia.

L'ultimo si è concluso proprio ieri, quando all'ora di pranzo un'imbarcazione con 75 somali a bordo è stata ricondotta al porto di Tripoli. Una politica che nelle parole di Silvio Berlusconi, venuto domenica in visita in Libia in occasione dell'anniversario del trattato di amicizia, cooperazione e partenariato firmato nell'agosto del 2008 a Bengasi, è «efficace perché ha ridotto più del 90 per cento gli arrivi a Lampedusa». **CONTINUA** | PAGINA 5

TRATTATO ITALIA-LIBIA Una doppia pena

Giampaolo Calchi Novati

La gestione del rapporto con la Libia è la prova suprema delle deficienze oggettive e soggettive della nostra politica estera. Esercitare i compiti di una potenza e tanto più di un'ex-potenza coloniale comporta attenzione, competenza e oneri. Per anni, nelle relazioni con arabi e africani, l'Italia ha lucrato sulla sua «innocenza» rivendicando «amari netti» a confronto del rinvanscismo coloniale di Francia e Gran Bretagna. Alla fine non ha potuto eludere il caso Libia. Una colonia atipica, non primogenita come l'Eritrea, né prediletta come la Somalia. **CONTINUA** | PAGINA 10

SCUOLA | PAGINA 8 Inizio nel caos, precari decimati



Comincia la scuola, forse. Sì, in di protesta ovunque, provvedimenti presidenziali, cortei in tutta Italia. Decline di migliaia di insegnanti e personale amministrativo restano senza lavoro. Dov'è il ministro Gelmini?

GERMANIA | PAGINA 4 La Cdu perde Turingia e Saar, la Linke vola, Spd ai minimi storici

BIOTESTAMENTO | PAGINE 6 E 7
Il Vaticano punisce i preti pro-Eliana

AVVENIRE | PAGINA 6
«Bomba a orologeria»
La Cei: il premier ora cambi stile di vita

REPORTAGE
Il diritto d'asilo finisce nel centro di detenzione

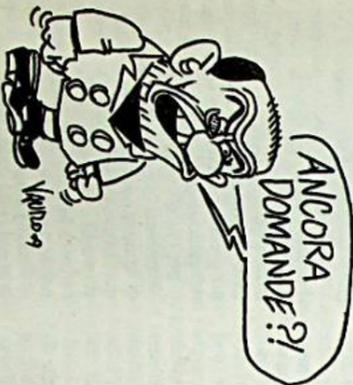
Stefano Liberti
INVIATO A TRIPOLI

«**N**oi abbiamo chiesto soccorso. Loro sono arrivati, ci hanno presi e riportati indietro». Richard - lo chiameremo con questo nome fittizio per evidenti ragioni di sicurezza - ancora non si capacita di essere stato rispedito al punto di partenza a poche decine di miglia dall'Isola di Lampedusa, meta finale di un lungo viaggio cominciato tre anni prima nel Corno d'Africa. Richard è una delle più di mille vittime dei cosiddetti respingimenti, la politica inaugurata nel maggio scorso dal nostro ministro dell'Interno, in virtù della quale gli immigrati intercettati in acque internazionali diretti verso la Sicilia vengono scortati indietro in Libia.

L'ultimo si è concluso proprio ieri, quando all'ora di pranzo un'imbarcazione con 75 somali a bordo è stata ricondotta al porto di Tripoli. Una politica che nelle parole di Silvio Berlusconi, venuto domenica in visita in Libia in occasione dell'anniversario del trattato di amicizia, cooperazione e partenariato firmato nell'agosto del 2008 a Bengasi, è «efficace perché ha ridotto più del 90 per cento gli arrivi a Lampedusa». **CONTINUA** | PAGINA 5

BARCANE RESISTO IN LIBIA - L'UE CHIEDE CHIARIMENTI

VAURO



ELEZIONI IN GIAPPONE | PAGINE 2 E 3 E alla fine, «sayonara» balena gialla

Netta sconfitta, dopo 54 anni di potere assoluto, per il partito liberale democratico. La maggioranza assoluta va alla coalizione popolare, una specie di «Ulivo a mandorle». Ed è subito scontro con la vecchia burocrazia



FANTACONOMY | PAGINE 12 E 13 Hanno catturato l'Uomo Ragno

Per la considerevole cifra di 4 milioni di dollari la Walt Disney acquista il catalogo della Marvel Comics, la «casa delle idee» e dei supereroi. Così Spiderman, Hulk e i Fab 4 finiscono alle dipendenze di Topolino

INTERNAZIONALE

LIBIA - ISRAELE

Gheddafi: «Via le ambasciate israeliane dall'Africa»

Israele - ha attaccato da Tripoli il leader libico, Muammar Gheddafi, nel discorso di apertura del vertice dell'Unione africana (Ua) - «Alimenta le crisi in Darfur, sud Sudan e Chad, per sfruttare la ricchezza di quelle aree, per questo chiediamo alle ambasciate israeliane di lasciare l'Africa». Solo l'Ua, ha incalzato il colonnello, ha il «diritto-dovere» di intervenire «per aiutare gli africani a trovare soluzioni pacifiche ai conflitti in corso». La risposta non si è fatta attendere e, da Ginevra, il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Yigal Palmor, ha detto: «Quel tipo equivoce riteniamo che è Gheddafi è diventato da tempo uno show trigonómico che imbarazza chi lo ospita e la nazione libica che ne paga il conto. Mi chiedo se vi sia ancora qualcuno al mondo che prende seriamente ciò che dico quest'uomo. Noi comunque siamo certi che nessuno stia dal peso alle azioni topologiche di questo buldòz». Dei 53 paesi africani, Israele, ha relazioni diplomatiche con 41, ma le ambasciate sono solo in 10 di questi.



Il medico legale conferma: giovane ucciso in carcere

A Tehran l'ufficio del medico legale ha certificato che il giovane Mohsen Riholiamini, arrestato durante le proteste in luglio, è stato ucciso dalle percosse subite in carcere. La sua morte aveva già provocato scalpore fin nel parlamento, anche perché il ragazzo era figlio di un alto consigliere dell'ex candidato conservatore Mohtsen Rezaei. Dopo la sua morte (e di altri 4 giovani manifestanti) la Guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, ha ordinato di chiudere il carcere di Kahrzakh in cui erano detenuti, gestito dalle Guardie della Rivoluzione. Il parlamento ha poi evitato due commissioni d'indagine su eventuali abusi (e di stupri). Le autorità però dissero che il ragazzo era morto di meningite. Ora si conferma che furono invece i pestaggi, riferisce l'agenzia Mehr. Mentre il capo della magistratura, ayatollah Larjani, ha aperto la sua indagine sulla repressione post-elezioni: è chiaro che la maggiore opposizione al presidente Ahmadinejad ora viene dai conservatori, che in parlamento minacciano di sfiduciare il suo governo.

In breve

a cura della redazione esteri

SRI LANKA CONDANNATO A 20 ANNI UN GIORNALISTA TANIL

J. S. Tissanevagama, 45 anni, un giornalista tamil, del Northeastern Monthly è stato riconosciuto colpevole di «aver causato disarmonia nella comunità» e per questo è stato condannato a 20 anni di carcere dal giudice dell'Alta corte srilankese, Deepali Wijesundara. Tissanevagama era stato arrestato nel 2008 con l'accusa di incitamento alla violenza per gli articoli scritti per il suo mensile, chiuso nel 2007. Secondo fonti interne alla corte di giustizia, il giornalista, sarebbe stato riconosciuto colpevole di aver allarmato «l'odio razziale» e di «aver sostenuto il terrorismo». Non a caso fra le accuse vi era anche quella di aver ricevuto fondi dai fratelli tamil. Secondo le organizzazioni che si battono per il rispetto dei diritti civili nel paese, le autorità userebbero la legge antiterrorismo per mettere il bavaglio alle voci critiche e indipendenti. La sentenza condanna sarebbe quindi la conseguenza delle norme restrittive previste dalla legislazione antiterrorismo. Tissanevagama, che l'organizzazione internazionale Amnesty International ha incluso nella sua lista di «prigionieri di coscienza», denuncia le violazioni dei diritti umani perpetrate dalle forze governative nelle regioni tamil.

IRAN TV DI STATO, ASCOLTI IN CALO MEGLIO LE STRANIERE

La tv nazionale iraniana, Irb, ha perso circa il 60% dei suoi telespettatori negli ultimi due mesi. Lo dice il sito internet riformista, Emtehab, secondo cui gli iraniani avrebbero perso la fiducia nell'imparzialità della rete di stato, mentre sarebbero in crescita gli ascolti dei canali satellitari, sempre iraniani, ma con sede all'estero. I riformisti ritengono che questo forte calo sia dovuto alla crisi istituzionale e sociale che si è creata dopo il voto del 12 giugno, mai riconosciuto dalle opposizioni. Una delle maggiori critiche rivolte contro Irb è la mancanza di libertà di espressione. «Tale mancanza» ha detto Mehdi Karubi, uno dei candidati nominati alle presidenziali - induce i cittadini a rivolgersi ai media stranieri e a quelli iraniani all'estero. Per riconquistare la fiducia del pubblico, la televisione statale, deve tornare a essere imparziale e libera». Sono circa dieci anni che gli iraniani hanno iniziato a seguire i canali satellitari, nonostante i severi divieti e le limitazioni imposte dal governo.

SUDAFRICA LO SCOPERO DEI MINATORI RISCICLA DI ALLARGARSI

È entrato nella seconda settimana lo scopero dei minatori sudafricani. «Lo scopero» ha detto uno dei dirigenti del National union of Mineworkers (Num), il maggior sindacato dei minatori - «è a ottanta» - «diamo avanti per settimane o mesi, finché le nostre richieste non saranno accolte». Da una settimana i lavoratori della miniera di platinum di Rustenburg, la più grande del mondo, hanno incrociato le braccia e minacciano di estendere la protesta in tutto il paese. La «implosiva platinum holdings», società proprietaria della miniera, ha respinto ai mittenti la richiesta di un aumento salariale del 13%, mentre lo scorso fine settimana un tribunale di Johannesburg aveva bocciato un ricorso della Impala e stabilito che la sentenza era legale. Lo scorso anno il Sudafrica aveva garantito il 76% dell'estrazione di platino mondiale. L'ondata di scioperi che da mesi paralizza il paese sono la conseguenza della crisi economica che ha ridotto del 3% il Pil nel primo quadrimestre del 2009.

RESPINGIMENTI Bruxelles chiede chiarimenti all'Italia e a Malta

Una politica dei respingimenti messa in atto dall'Italia contro i barconi carichi di immigrati non piace all'Unione europea, che chiede di capire meglio le logiche che la governano. Non si tratta, per ora, di un vero e proprio atto d'accusa, ma quanto accade nel Mediterraneo, con Malta e Roma che si impallano la responsabilità di soccorrere i clandestini in difficoltà per poi respingerli verso la Libia, non piace a Bruxelles che a questo punto vuole vederci chiaro. Per questo nei prossimi giorni la Commissione europea invierà una lettera ai governi di Italia e Malta per avere spiegazioni sull'ultimo episodio, il barcone con a bordo 75 migranti provenienti dal Comoro d'Anzani, intercettato domenica a 24 miglia a sud di Capo Passero e respinto verso la Libia.

La notizia della nuova richiesta di chiarimenti è stata data ieri da uno dei portavoce della Commissione, che ha anche ricordato come «qualunque essere umano ha diritto di sottoporre una domanda che gli riconosca lo status di rifugiato o la protezione internazionale». Niente respingimenti, dunque, come del resto già sottolineato in passato dal commissario alla Giustizia Jacques Barrot, specie per quelle persone che possono rischiare di essere sottoposte a tortura e a pene o trattamenti inumani o degrading.

Ma la precisazione dell'Unione non ha scosso più tanto il ministro degli Interni Roberto Maroni che ha ribadito l'intenzione del governo di proseguire con i respingimenti. Critiche esplicite arrivano invece dall'Alto commissariato per i profughi, che accusa Roma di aver rimandato indietro persone che avrebbero avuto diritto all'asilo politico. «Quello che accade è molto grave», ha detto Laura Boldrin, portavoce dell'Unhcr. «Sono stati respinti uomini, donne e bambini somali che hanno chiesto di poter fare domanda d'asilo implorando di non essere rimandati in Libia. Di fatto gli è stato negato un diritto riconosciuto dalle convenzioni internazionali».

I dubbi dell'Unione europea riguardano non proprio quanto accade nel Mediterraneo, visto che a molti barconi viene fatta fare marcia indietro senza prima aver verificato se le persone che si trovano a bordo possono o no essere considerate come dei rifugiati. Il caso del gommone carico di somali respinto domenica è da questo punto di vista esemplare e si è svolto con un copione ormai collaudata. L'imbarcazione è stata infatti prima soccorrida da una motovedetta maltese che dopo aver rifornito il gruppo di acqua li ha lasciati proseguire verso l'Italia. Successivamente il gruppo è stato affiancato da una motovedetta della Guardia di Finanza che dopo aver fatto salire a bordo i 75 immigrati li ha riportati nel porto di Al-Zuwarah. Prima di essere sbarcato, però, uno degli immigrati è riuscito a parlare con un telefono satellitare con un giornalista somalo che lavora in Italia per la Bbc. «Abbiamo chiesto ai militari italiani di voler fare richiesta di asilo - ha detto al telefono l'uomo disperato - e li abbiamo pregati di non consegnarci ai libici perché temiamo di finire in carcere, ma non hanno voluto sentire ragioni».

Per il Viminale, però, non ci sarebbe alcuna irregolarità nei respingimenti. Al punto che Maroni si è detto sicuro che le persone respinte non avessero diritto all'asilo. «In Libia - ha detto - c'è la sede dell'Alto commissariato e l'ultimo respingimento è stato fatto in acque internazionali. Non so chi ha diffuso notizie secondo le quali gli immigrati erano del Comoro d'Africa».

REPORTAGE • Gli eritrei respinti in Libia accusano l'Italia: ignorate le richieste d'aiuto «Così siamo stati deportati» Violato il diritto d'asilo, critiche anche da Unhcr e Unione europea

DALLA PRIMA

Stefano Liberti

«Dobbiamo essere severi con chi cerca di entrare clandestinamente», ha detto il Presidente del Consiglio, ignorando di fatto le critiche dell'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) e della Commissione europea, preoccupati per la presenza di potenziali richiedenti asilo sulle imbarcazioni respinte in Libia.

Richard, da questo punto di vista, è un caso emblematico. Lui è di nazionalità eritrea e, se fosse arrivato in Italia, avrebbe ottenuto in modo pressoché automatico l'asilo politico o la protezione umanitaria. In Libia è invece oggi in un centro di detenzione, quello di Misradah, colpevole di aver tentato di lasciare il paese clandestinamente. E da qui che, per telefono, racconta i dettagli di quella che chiama la sua «deportazione». «Era il primo luglio scorso. Eravamo 82 persone sulla barca, fra cui nove donne e tre bambini. Dopo quattro giorni in mare, non sapevamo più dove eravamo. Con un satellite abbiamo chiamato i nostri amici a Tripoli, che a loro volta hanno chiamato alcuni eritrei in Italia. Questi ci hanno ritelefonato chiedendoci le nostre coordinate satellitari per darle alle unità di soccorso italiane. Mezzogiorno dopo è arrivata una barca grande, fiancheggiata da altre due barche piccole». Richard descrive l'imbarcazione. «Era una nave militare, c'era anche un elicottero sopra». Racconta che l'equipaggio li ha fatti salire tutti e 82 e avrebbe detto loro che il loro salvataggio era finito, che erano fortunati perché li stavano portando in Italia, sarebbero potuti andare a Roma o a Milano. Ma intanto lo scalo faceva rotta verso sud. Il nostro interlocutore sostiene di aver trascorso 12 ore sulla barca italiana e che a un certo punto lui e i suoi compagni si sono insospediti. «I nostri amici a Tripoli, quando avevamo dato loro le coordinate, ci avevano detto che eravamo a 30 miglia da Lampedusa. Non potevamo mettermi tutto quel tempo ad arrivare sull'isola».

I loro sospetti si sono poi avverati quando hanno visto spuntare una barca più piccola libica. Richard racconta che a bordo c'erano anche alcuni italiani e tutto lascia credere che si sia trattato di una delle tre motovedette che il ministro degli Interni Roberto Maroni ha consegnato nel maggio scorso al governo libico in seguito all'accordo del 30 dicembre 2007 sui pattugliamenti congiunti. «Ci hanno fatto salire a bordo. Evidentemente eravamo arrivati in acque libiche. Abbiamo passato altre tre ore sulla motovedetta. Poi siamo arrivati a Tripoli», aggiunge l'uomo, che parla anche di alcuni momenti di tensione sulla barca italiana, in cui l'equipaggio avrebbe usato la forza per bloccare un insipiente tentativo di froda. Dal molo di Tripoli, gli immigrati marcati sono stati poi trasferiti in vari centri, dove tuttora si trovano. «Qui siamo in preda al nulla. Non sappiamo quando e se ci faranno uscire. Mangiamo male. Non facciamo niente dalla mattina alla sera», lamenta Richard, che chiede aiuto e dice di non voler rimanere in quello che definisce «l'inferno di Misradah».

Nel centro di detenzione sulla città costiera della Tripolitania sono stati rinchiusi molti degli eritrei respinti dall'Italia. Anche le donne e i bambini, «in un campo con un vasto cortile dove si sta di giorno e con piccole celle per la notte». La descrizione di Joe (altro nome fittizio), un eritreo di 23 anni che conosce bene il centro perché ci ha passato due anni della sua vita, «sono stato lì dal 2007 al maggio scorso. Poi sono riuscito a scappare». Seduto sul materasso che occupa metà della sua stanza di 4 metri quadri in un sobborgo periferico di Tripoli, il ragazzo mostra sul cellulare le foto del campo. In un grande spiazzo di sabbia, si vedono donne e bambini anche molto piccoli. «Sfavano tutti insieme sperando che ci liberassero. Quando stai lì non hai informazioni, non hai la minima idea di quan-



BERUSCONI E GHEDDAFI POSANO CON LA MAPPA DELLA FUTURA AUTOSTRADA COSTIERA LIBICA. DOMENICA A TUNISI/SA/REUTERS

to tempo rimarrà recluso». Joe ha il tesserinello di rifugiato rilasciato dall'Unhcr di Tripoli, ma il documento non ha alcun valore in questo paese, che non ha mai firmato la Convenzione di Ginevra e non riconosce ufficialmente nemmeno l'Alto commissariato per i rifugiati, nonostante abbia permesso l'apertura della sede.

Joe vive con decine di altre persone in un bidonville dalle pareti di cartone. Da un corridoio dal pavimento di terra sono state ricavate alcune stanze, ognuna delle quali occupata da una o due persone. Nelle stanze, c'è un materasso, un fornello per il gas e una lampadina. «In

DISPERATO APPELLO TELEFONICO: POI LO SBARCO

«Siamo stremati, alcuni di noi stanno male, vi prego aiutaci». Un disperato appello telefonico è partito ieri dal barcone respinto domenica dall'Italia poco prima dell'arrivo nel porto di Tripoli, avvenuto nella giornata di ieri. Uno dei 75 migranti libici in seguito all'accordo del 30 dicembre 2007 sui pattugliamenti congiunti. «Ci hanno fatto salire a bordo. Evidentemente eravamo arrivati in acque libiche. Abbiamo passato altre tre ore sulla motovedetta. Poi siamo arrivati a Tripoli», aggiunge l'uomo, che parla anche di alcuni momenti di tensione sulla barca italiana, in cui l'equipaggio avrebbe usato la forza per bloccare un insipiente tentativo di froda. Dal molo di Tripoli, gli immigrati marcati sono stati poi trasferiti in vari centri, dove tuttora si trovano. «Qui siamo in preda al nulla. Non sappiamo quando e se ci faranno uscire. Mangiamo male. Non facciamo niente dalla mattina alla sera», lamenta Richard, che chiede aiuto e dice di non voler rimanere in quello che definisce «l'inferno di Misradah».

GHEDDAFI • Presiede un vertice dell'Unione africana prima delle celebrazioni L'ex emarginato ora è indispensabile

Tutto è pronto per la grande celebrazione. In una Tripoli ripulita e addobbata a festa, con le facciate dei palazzi frescamente imbiancate e i viali completamente ricoperti di luminarie e di poster con la faccia del «leader», oggi si celebrerà il 40° anniversario del colpo di stato con cui il 1 settembre del 1969 un gruppo di ufficiali, guidati da Muammar Gheddafi ha rovesciato la monarchia feudalistica di re Idris. Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, ma il Colonnello è rimasto saldamente al potere. E sopravvissuto a innumerevoli complotti, tentativi di assassinio, al bombardamento di Tripoli e Bengasi ordinato da Ronald Reagan nel 1986 (in cui è morta una sua figlia adottiva) e a un embargo che aveva isolato il suo paese dalla comunità internazionale. Oggi «il carne pazzo di Tripoli» (come lo definivano gli americani) celebra il suo potere in pompa magna. Presidente di turno dell'Unione africana, che proprio ieri ha tenuto un summit straordinario a Tripoli, «re dei re d'Africa», Gheddafi è, dopo la morte del presidente gabonese Omar Bongo, il più longevo capo di stato africano. Anche se formalmente privo di cariche, la «guida

della Rivoluzione» gode di fatto di un potere illimitato e indiscutibile. Correggato da tutti i paesi d'Occidente, ansioso di accaparrarsi commesse in un paese che trabocca di soldi ma cronicamente carente di infrastrutture, Gheddafi oggi è al centro della scena, dopo aver ottenuto la revoca dell'embargo e aver firmato il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione con l'Italia, con cui ha ottenuto l'investimento di 5 miliardi di dollari su vent'anni a mo' di risarcimento per le nefandezze del colonialismo nostrano. Va spesso in visita in Europa, dove è accolto sempre in modo trionfale e vengono facilmente pendolate le sue intemperanze, anche grazie alla liquidità che porta con sé. Si pone come mediatore in gran parte dei conflitti africani e, dopo il fallimento dei suoi vari tentativi di «Unione araba» negli anni 70-80, è oggi promotore dell'idea di Stati uniti d'Africa, una grande federazione sul modello della Ue. Il progetto non è chiaro e non raccoglie consensi unanimi, ma il numero dei capi di stato africani presenti dimostra una cosa chiara: nessuno può fare a meno di Gheddafi. Lui lo sa. E' con questo spirito che si prepara alla festa di oggi, 5 L